

ste alla selezione spontanea del suo passato, di cui resta soltanto quella parte che la nuova ora rende essenziale: che della nuova ora s'illumina, come la più alta cima d'un monte s'illumina del primo o dell'ultimo sole. E così dei morti, e così dei vivi non si scorge che questa vetta incoronata di luce, tanto più bella, e talvolta irrealè, sulla vastità immensa del cielo.

È necessario, dunque, per commemorare Colautti ripetere ch'egli fu un multiforme scrittore? No. Che gli piacque illeggiadrire o inacerbire nell'ardua forma del verso i suoi abbandoni, le sue speranze, i suoi sconforti, le sue ire? Nemmeno. Meglio di questo placato essere, ch'ebbe tanto tormento fuor del triste sepolcro, che spasmò tanto in una speranza più forte della sua natura mortale, fino al momento in cui chiuse i penosi occhi per sempre, celebrar la battaglia che condusse infaticabilmente, disperatamente, e che ora altri, di lui reverenti, avviano alla vittoria. Meglio, al cospetto della sua tomba, recar le buone novelle, ch'egli possa udirle, parlar della sua terra, ch'egli possa sapere quanto l'amiamo.

Più saggio e più puro onore, non potrei immaginare, oggi, per lo scomparso.



Arturo Colautti, dàlmata di Zara, rappresentò nella vita la sua città natale e la Dalmazia, allargando però, come tutti gli Adriatici, il problema della liberazione della sua terra, in quello